Gianpiero Landi

Risposta a Antonio Ricchi

Caro Antonio, grazie anzitutto per queste tue riflessioni, impegnative e ricche di spunti. Non solo hai letto con attenzione l'opuscolo, e già tale attenzione sarebbe motivo sufficiente per esserti grato, ma hai anche voluto contribuire - scrivendo un testo di un certo spessore - ad avviare un dibattito su alcune delle questioni in esso contenute.

Come tu stesso dichiari in una mail di accompagnamento al testo, le tue riflessioni «vertono sostanzialmente su due filoni: 1) L'uomo ha una duplice natura (sociale e soggettiva) che lo influenzano entrambe e di cui, alla fin fine, si sa ben poco; Se si fa politica scartando una di queste due forme di azione umana, si perde una gran parte della capacità di analisi e lettura del mondo. 2) Fascismo, populismo, sovranismo [...] vengono da una regione remota dell'animo (che non è l'anima) umano e non sono solo rottami ridicoli di cui farsi beffe e lazzi».

Ho voluto riportare queste tue parole di presentazione perché a mio avviso delineano perfettamente, in forma sintetica, il contenuto e il senso del tuo intervento. Nel bene e nel male, potrei aggiungere, almeno dal mio punto di vista.

Provo a spiegarmi. Come immagino tu avrai capito, io ho redatto e pubblicato l'opuscolo sotto la spinta di una urgenza. Sono fortemente preoccupato (potrei dire angosciato, addirittura terrorizzato) dalle tendenze in atto, in Italia e nel mondo contemporaneo. Si diffondono e si rafforzano sempre di più movimenti e regimi di tipo autoritario, che man mano che si affermano riducono o sopprimono gli spazi di libertà e i diritti civili e sociali garantiti finora (in modo peraltro parziale e incompleto) dai regimi democratici. Quello che più mi sconcerta è che non mi sembra che ci sia, a livello di opinione pubblica ma neanche tra i libertari e tra i democratici autentici, un senso di allarme e una percezione dei rischi che siano adeguati alla situazione che stiamo vivendo. Talvolta mi sembra che i casi siano due: o io soffro di una sindrome paranoica e la mia mente crea dal nulla o ingigantisce problemi inesistenti, oppure la grande maggioranza della popolazione è affetta da cecità e non riesce a vedere fenomeni per me evidenti.

Nel mio opuscolo ho proposto una chiave di lettura delle dinamiche in corso nei termini di uno scontro a livello trasnazionale tra «due diverse forme di democrazia rappresentativa, a cui corrispondono due diverse modalità di cittadinanza». Da un lato la "democrazia liberale" e dall'altro lato la "democrazia illiberale", propugnata dai populisti di destra.

L'opuscolo *Democrazia, Fascismo, Populismo* è stato scritto nella speranza di suscitare una riflessione e un dibattito su quei temi, che sono quelli che più mi interessano in questo momento. Più di tutto, vorrei che chi interviene nel dibattito aiutasse me e tutti gli altri a capire se le mie preoccupazioni sono giustificate oppure no, e se la chiave di lettura che ho proposto per le dinamiche in corso è corretta o sbagliata.

Caro Antonio, quando ho letto il tuo testo non ho potuto non notare subito che le tue considerazioni riguardano solo in parte i temi principali affrontati nell'opuscolo. Tu stesso ne devi essere consapevole, dato che nella parte finale ti scusi per aver forse "divagato". Ora, a parte che non hai alcuna necessità di scusarti e che è normale che ciascun lettore venga sollecitato in modo diverso dal testo, cogliendovi talvolta elementi che risultano

sorprendenti per lo stesso autore, va riconosciuto che le tue riflessioni arricchiscono il quadro e lo rendono più stimolante. Come scrivi bene tu stesso, «in fondo interrogarci sui "fondamentali" della partita, del gioco che stiamo giocando, può portarci su sentieri inaspettati e a conclusioni inattese». In effetti, ho trovato spunti di riflessione interessanti nella tua analisi del "potere" in generale (il Leviatano di Hobbes, il panoptikon di Bentham), e ancora di più nella tuo invito a tenere conto - per spiegare i comportamenti degli individui e delle forze sociali - anche di moventi che risalgono all'inconscio e a una dimensione profonda dell'animo umano

Tuttavia, avendo io quelle "urgenze" di cui ti accennavo, mi scuserai se non ti seguirò nelle tue "divagazioni" (che tali a ben vedere non sono) e mi soffermerò invece solo sulle parti del tuo testo che riguardano più direttamente i temi e le argomentazioni dell'opuscolo.

La questione della democrazia

Non posso non notare che la mia affermazione "La democrazia è potenzialmente totalitaria" ti ha particolarmente colpito. Non si tratta certo di una mia invenzione. Nel sostenerlo, mi rifaccio a una ormai lunga tradizione di pensiero. Uno dei caposaldi di tale tradizione è rappresentato da un testo che è ormai un classico del pensiero politico del Novecento, citato in molte bibliografie. Mi riferisco al libro di Jacob L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, 1967 (I ed. originale in lingua inglese: 1952). Enzo Traverso, nel suo libro *Totalitarismo. Storia di un dibattito* (Ombre Corte, 2015) presenta il volume di Talmon nei seguenti termini:

"Nel 1952, lo storico israeliano Jacob L. Talmon pubblicava a Londra *Le origini della democrazia totalitaria*, in cui metteva all'indice il razionalismo e indicava i precursori del totalitarismo nella filosofia dei Lumi (soprattutto Rousseau, teorico dello Stato come incarnazione della "volontà generale"), nel giacobinismo (che mirava a instaurare un "regno di virtù" e sfociò nel Terrore) e Babeuf (l'organizzatore della prima cospirazione comunista). Era Talmon, non Arendt, all'epoca, a dare il tono al dibattito.

Sul banco degli accusati, Talmon metteva la democrazia, o meglio l'idea di democrazia elaborata dei Lumi, messa in atto dal giacobinismo e sviluppata dall'utopia ugualitaria dei primi comunisti. Talmon vedeva nell'Illuminismo la scaturigine di due correnti democratiche: il liberalismo, empirista e pluralista, e il totalitarismo, olista e messianico; il primo teso a un miglioramento graduale e pragmatico della società e rispettoso della sua autonomia nei confronti dello Stato, il secondo desiderso di imporre all'umanità un ordine ideale prestabilito. Queste due correnti rivelano, secondo Talmon, due concezioni ben distinte della democrazia, ma derivano da una cultura comune - i Lumi - nata in ultima istanza dalla secolarizzazione. Il totalitarismo era quindi presentato da Talmon come un figlio legittimo della modernità, allo stesso titolo della democrazia liberale. In quanto movimento universalista e razionalista, il comunismo era definito così un "totalitarismo di sinistra", al quale si contrapponeva un "totalitarismo di destra", fondato sull' esaltazione razionale della violenza, sfociato nelle esperienze storiche del fascismo e del nazismo. In altri termini, Talmon si limitava ad abbozzare una duplice genealogia: da un lato la mitologia razziale all'origine del nazismo, dall'altro la democrazia rousseauista all'origine del comunismo, sistematizzando la critica liberale della tradizione repubblicana incarnata dall'autore del *Contratto sociale*.

È interessante notare lo scarto che separa Talmon da Hannah Arendt. Il primo faceva propri la maggior parte degli argomenti avanzati da Burke contro la Rivoluzione francese, mentre la seconda vedeva precisamente nella filosofia del conservatore inglese - i "diritti storici degli Inglesi" opposti a quelli dell'umanità astratta postulata dalla Dichiarazione del 1789 - il punto di partenza della rimessa in discussione di un'idea universale di umanità che, avviata dal razzismo e dal colonialismo, troverà il suo epilogo nei crimini del regime nazista". (pp. 82-83)

Probabilmente è superfluo precisare che, per quel poco che possa valere la mia opinione, io ritengo che sull'illuminismo e su Burke avesse ragione Hannah Arendt. Ciò non toglie che le teorie di Talmon hanno segnato un'epoca e contribuito a dare il tono al dibattito sul totalitarismo perlomeno per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta.

Oggi l'opera di Talmon è considerata superata dalla maggior parte dei teorici della politica e sono in molti a giudicare le sue teorie alla stregua di un residuo dell'epoca della guerra fredda, ma non per questo il concetto di democrazia totalitaria è stato abbandonato. Formulato negli stessi termini o in modo magari diverso, è un tema tuttora dibattuto. Ne sono testimonianza almeno due libri recenti, che cercano di ricostruire e di fare il punto sulla questione. Mi riferisco a Giuseppe Gagliano, *La democrazia totalitaria* (Aracne, 2014) e, soprattutto, a Alessandro Mulieri, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del governo popolare* (con prefazione di N. Urbinati, Donzelli, 2019).

Ti segnalo alcune recensioni che ho trovato in rete, che possono aiutare a farsi una prima idea del contenuto dei due libri: Corrado Ocone, *Il liberalismo e la democrazia*, Mondoperaio, n. 5, maggio 2014 (http://www.corradoocone.com/articolo_view.php?id=256); Gio Maria Tessarolo, *recensione a A. Mulieri, Democrazia totalitaria*, «Pandora Rivista» (https://www.pandorarivista.it/articoli/democrazia-totalitaria-di-alessandro-mulieri/); Giambattista Pepi, *A spasso nel tempo: lo "scandalo" della democrazia totalitaria*, «Economia Italiana», 7 gennaio 2020 (http://www.economiaitaliana.it/it/articolo.php/A-spasso-nel-tempo-lo-a-scandaloa-della-democrazia-totalitaria-?LT=CULT&ID=37019).

Non intendo certo entrare nel merito di tale dibattito, che ci porterebbe lontano e che esula dai miei attuali interessi. Mi basta segnalare che il concetto di democrazia è polisemico e che si presta a usi talvolta molto diversi. Come afferma G.M. Tessarolo nell'articolo appena citato "come dimostrato proprio dalle esperienze del Novecento "democrazia" è diventata una categoria utilizzata per descrivere un numero sterminato di forme politiche, parlare delle articolazioni contemporanee della democrazia significa parlare del pensiero politico contemporaneo nella sua quasi totalità."

Negare, come fa Nadia Urbinati, che sia plausibile utilizzare i concetti di "democrazia liberale" e di "democrazia illiberale", mi sembra perciò piuttosto azzardato. Anche perché oggi sono i sovranisti populisti alla Orbán a fare un ampio uso dei due termini per designare lo scontro in atto tra la loro concezione politica e quella a cui si contrappongono. Non vedo perché non si debba prenderli sul serio, quando oltretutto serve a fare chiarezza sulla posta in gioco.

A me sembra che Urbinati, aldilà del desiderio di mantenersi coerente con la propria concezione diarchica della democrazia a cui è approdata dopo decenni di studi (fondata sulle coesistenza delle due dimensioni della volontà e dell'opinione), sia soprattutto preoccupata di non fornire argomenti ai populisti. Lo riconosce lei stessa: «il concetto di "democrazia trattino liberale" porta acqua al mulino di quanti sostengono che il populismo sia la democrazia nella sua più pura manifestazione. Permette ai populisti di affermare che la componente liberale (che contempla la libertà) limita la forza endogena della democrazia, la quale consiste nell'affermazione del potere della maggioranza. Ciò si adatta bene alla rivendicazione populista». [*Io, il popolo*, p. 28]

Per quanto mi riguarda, ritengo vero piuttosto il contrario: il mancato riconoscimento dell'esistenza di una "democrazia liberale" e di una "democrazia illiberale" tra loro in conflitto, rende più difficile una chiara comprensione della situazione e delle

forze in campo, e finisce per favorire i populisti ostacolando o rendendo meno efficace l'azione di chi al populismo si oppone.

Caro Antonio, mi avvio alla conclusione. Ho trovato molto stimolante la citazione (che non conoscevo) di Sabino Cassese. La riprendo interamente qui di seguito: *"Tra liberalismo e democrazia c'è una duplice embricazione* [parziale sovrapposizione di elementi, come le tegole o le squame]*, una funzionale, una storica. Dal punto di vista funzionale, se democrazia si identifica solo con il diritto di votare periodicamente, e si riconosce che possano essere limitate o compresse libertà di riunione, di associazione, di manifestazione del pensiero, le elezioni perdono di significato: non si avrebbe libertà di riunirsi di associarsi in partiti, di dibattere pubblicamente. Dunque, la democrazia contiene anche necessariamente dentro di sé i princìpi liberali. Inoltre, dal punto di vista storico, il democratismo è uno sviluppo del liberalismo, con cui per qualche tempo ha convissuto con frizioni. Ora, comunque, le democrazie sono parti di costruzioni politiche che si reggono su princìpi liberali, come la garanzia dei diritti, lo Stato di diritto, la separazione dei poteri, l'indipendenza dei giudici."*

A una prima lettura, sembra che Cassese condivida pienamente la tesi di Urbinati ("*la democrazia contiene anche necessariamente dentro di sé i princìpi liberali"*), ma a esaminarlo meglio il significato della citazione è più complesso. La chiave, a mio avviso, sta nell'uso - per stabilire il rapporto esistente tra liberalismo e democrazia - del termine "embricazione", che non è certo casuale. Pensiamo all'immagine di tegole collocate in un tetto. Esse appaiono, appunto, parzialmente sovrapposte. Ciò significa che c'è sì una parte in cui coincidono (sono esattamente una sull'altra), ma c'è anche in ciascuna di esse - da lati opposti - una parte che sporge e dove non c'è coincidenza. Oltretutto, dobbiamo riconoscere che, prima di essere collocate sul tetto in quel determinato modo, ciascuna delle due tegole era un pezzo a sé, completamente autonomo.

Fuor di metafora, credo che vada riconosciuto che concettualmente e storicamente liberalismo e democrazia sono due cose diverse, dotate di una loro autonomia. A un certo momento si sono incontrati e dall'innesto dell'uno nell'altra (dalla loro parziale sovrapposizione, se si preferisce) è nata la democrazia liberale. Per inciso, nel mio opuscolo non ho utilizzato il termine "innesto" per caso, ritengo che sia in effetti quello più indicato in questa circostanza. La democrazia liberale possiede alcuni caratteri di entrambe le formazioni da cui ha avuto origine, ma è in effetti qualcosa di parzialmente nuovo e diverso rispetto alle due componenti "pure" da cui ha avuto origine. E, soprattutto, non è l'unica forma possibile di democrazia.

Gianpiero Landi

Castel Bolognese, 16 aprile 2020